

Vincenzo Vasile

ROMA C'è un uomo imponente, un anziano signore con i capelli e i baffi candidi, appartato in mezzo alla folla del Portico d'Ottavia. Ciampi lo chiama (per nome: «Beniamino, Beniamino, si è nascosto là dietro perché commosso»), lo segna a dito, l'altro si fa avanti con un sorriso imbarazzato, strizza gli occhi lucidi. Il presidente gli afferra un braccio, l'accarezza su una guancia, sorride e intanto piange. Beniamino, Beniamino Sadun è il testimone, la prova vivente di quel che il capo dello Stato sta per dire agli ebrei della comunità romana che ricordano solennemente la deportazione di duemilantantuno di loro, sessanta anni fa. È un livornese, come Ciampi, che al suo fianco passò quella che ama chiamare «l'invernata» tra le montagne abruzzesi, a Scanno. Lunghi mesi che scorrevano, il 1943, poi il 1944. Stavano nascosti. Il giovane ufficiale Carlo Azeglio Ciampi aveva passato le linee, se l'avessero preso sarebbe stato considerato un «disertore», Sadun era, è un ebreo, se l'avessero preso...

Ciampi ricorda spesso in pubblico la storia esemplare di quel compagno d'avventura. L'ultima volta ne ha parlato il mese scorso a Boves, in Piemonte. Gli serve, quell'episodio di gioventù, per rimarcare che la gente d'Abruzzo, quei montanari semplici e silenziosi, sapevano tutto, sapevano del rischio che correvano nell'aiutarli, e li aiutarono, senza esitazioni, senza tradimenti. Perché «le decine di migliaia di italiani, civili e religiosi, che aiutarono tanti ebrei a nascondersi e a salvarsi, come aiutarono a salvarsi i militari che rifiutarono di presentarsi alla chiamata di Salò, gli antifascisti fuggiaschi», ripete ora a donne e uomini del Ghetto, anch'essi fecero la resistenza, una resistenza spontanea, diffusa, popolare. «Ci fu la persecuzione, ma ci furono anche i Giusti», e quel che avvenne in quei giorni, l'aiuto agli ebrei e agli antifascisti, ai militari che non risposero alla chiamata della repubblicetta fantoccio di Salò, si può considerare «un grandioso plebiscito per la libertà che salvò l'anima e la dignità del popolo italiano».

L'altro livornese con il «Borsalino» nero sulla testa, l'altro ebreo livornese che gli sta accanto, poi, «non è solo il rabbino Elio Toaff»,

“Dopo gli insulti di Berlusconi il risarcimento del Capo di Stato. Che ricorda: dalla lotta per la libertà perduta nacque l'Italia democratica”



La destra accusa il presidente della Repubblica di interferire e bloccare le riforme istituzionali? Lui ripete che la Costituzione «è scudo della nostra libertà»

«La storia che si dimentica si ripete»

Ciampi ricorda, a Portico d'Ottavia, l'orrore della deportazione degli ebrei romani

ma è anche «il combattente della Resistenza», il liberatore di Firenze. La resistenza armata si saldò, insomma, con quella che veniva dal cuore e dalle sofferenze della gente. Una forte carica simbolica pervade tutta la cerimonia. La lapide ricorda i bambini caduti nel ra-

strellamento, deportati nei lager, che - c'è scritto - «non cominciarono neppure a vivere». I vecchi ricordano: quella mattina pioveva, il rastrellamento iniziò all'alba, alle 14 parti l'ultimo camion carico di gente, oggi brilla il sole, è una bella e luminosa giornata. Ciampi ha al

suo fianco Walter Veltroni che ha voluto e organizzato la manifestazione. È circondato dai ragazzi con la «chipà» sul capo e le bandierine tra le mani, dagli ex-deportati con il fazzoletto al collo, dai familiari delle vittime, dai pochissimi, ormai canuti, che riuscirono a torna-

re. La bisnipote di uno di loro, la piccola Sara Astrologo, gli fa da guida nel centro della memoria voluto dalla comunità e dal Comune di Roma: è il nuovo palazzo della cultura che sorge nei locali delle ex-scuole di Portico d'Ottavia, realizzate da un grande sindaco roma-

no, l'ebreo Ernesto Nathan. Quell'edificio proprio da ieri è intitolato a Settimia Spizzichino, una dei quindici, unica donna, che riuscirono a trovare la via di casa di quei duemila. Ciampi stringe forte la mano di Rosetta Stame, la figlia del martire del Ardeatine Nicola, pro-

prio la donna che è stata condannata dal Tribunale di Roma a «risarcire» il boia Priebke per un presunto danno morale. L'ha accusato di aver torturato il padre. I giudici non hanno saputo, voluto trovare le prove. Scambiano alcune parole. È anche sua, anche del capo dello Stato l'indignazione, rinvivata dalla passerella che la Rai di Stato ha appena offerto all'ufficiale nazista perché potesse chiedere la «grazia».

Il presidente, nel suo breve discorso, pronuncia, come per volerle fissare, nero su bianco, alcune parole chiave. Memoria: «La memoria dell'Olocausto deve essere tenuta viva perché la storia che si dimentica si ripete. Questo il significato del Giorno della Memoria: ricordare gli orrori del passato affinché non possano ripetersi».

Disumane: disumane «le leggi razziali», che furono «premesse e fondamento del Patto d'Acciaio» fra l'Italia fascista e la Germania nazista, gravido di guerriglie e distruzioni. Libertà: tutto ciò «vuol dire ricordare che tutto questo nacque da un regime dittatoriale, che aveva cancellato ogni libertà e perseguitato coloro che si erano opposti alla dittatura». Altro che dittatura benevola, altro che confinati in villeggiatura.

Parole che sotterrano altre parole. Ciampi sente profondamente di dover sanare una ferita. Gli insulti agli ebrei, all'antifascismo e alla resistenza, il vaniloquio d'agosto di Berlusconi, danno al suo «viaggio nella memoria» - partito l'8 settembre da Roma a Porta San Paolo, passato per i luoghi di tante stragi e combattimenti in mezza Italia, la settimana scorsa a Fratta Polesine sulla tomba di Matteotti - il carattere di un pubblico risarcimento, di una puntuale, implacabile, drammatica messa a punto sui valori fondanti della nostra democrazia. La bassa cucina della Destra ha confezionato per lui l'accusa di interferenza, di «freno» alle cosiddette «riforme». E il presidente aggiunge in fondo al suo intervento una frase che pare una risposta. La legge senza che stavolta la voce gli si incrinò: «Ricordiamo i Giusti. Ma non dimentichiamo la Shoah, e prima la libertà perduta, e poi la lotta per riconquistarla, che arriva fino alle elezioni libere e alla Costituzione Repubblicana, la stella polare dell'Italia democratica, lo scudo della nostra libertà». Costituzione come stella polare, come scudo, parole forti di una retorica civile che suona anche come un altolà.



Il presidente Carlo Azeglio Ciampi al Portico d'Ottavia a Roma

Enrico Oliverio/Ansa

l'intervista

Paolo Prodi

docente di Storia moderna a Bologna

Meno memoria, meno capacità critica, più appiattimento sul presente. Ecco perché preoccupa la mutazione prodotta dal berlusconismo

Il totalitarismo di oggi non ha lo stesso volto di ieri

BOLOGNA Un'altra ricorrenza storica, la deportazione degli ebrei del ghetto romano; un'altra occasione per riflettere sugli intrecci che sempre più spesso legano storia e politica. Con un'attenzione particolare a chi, come il presidente del Consiglio, più di una volta ha dato di alcuni avvenimenti storici una lettura che è arrivata a stravolgerli. Il professor Paolo Prodi - docente di storia moderna all'università di Bologna, da due anni a capo della Giunta centrale degli studi storici - lancia un grido di allarme: il rischio della perdita di memoria comporta quello di un appiattimento sul presente, con conseguenze pericolose per la democrazia.

Adriana Comaschi

Berlusconi ha inaugurato un rapporto a dir poco disinvolto con la storia: dal Mussolini che non ha mai ucciso nessuno, al più recente paragone con De Gasperi. Dice di rappresentare l'opinione della maggioranza degli italiani, è così anche in questo caso?

Il rischio c'è. Ho sempre detto che Berlusconi le elezioni le ha vinte sul piano antropologico prima che politico, perché non hanno fatto che verificare un mutamento dell'opinione pubblica: che comprende anche una visione appiattita sul presente, pericolosa per tutta la democrazia. Ma come storico vorrei chiarire una cosa. Molto spesso noi «artigiani» della storia tendiamo a presentarla come memoria del passato.

Ovviamente c'è una parte di vero in tutto questo, ma la memoria da sola non basta: perché quello che la storia fa, è insegnarci a capire che le cose in passato sono state diverse da quelle che sono e che in futuro saranno ancora diverse. Purtroppo anche nel nostro modo di vedere la II guerra mondiale, la Resistenza, c'è stato non il difetto di ideologizzazione, come spesso si dice, ma quello di avere accentuato l'aspetto della memoria, quindi di avere «monumentalizzato» la storia. Rischiando di farle perdere la presa sui giovani.

Ma non è appunto la memoria che può avvicinare i giovani a certi temi?

La memoria ci deve mostrare il mutamento nella realtà storica, guai se si fissa in fotografia, come diceva Marc

Bloch, la memoria è casomai un film di cui possediamo nella realtà attuale gli ultimi fotogrammi. La memoria cioè è lo strumento per capire la «dinamica» della storia. E allora guai se guardiamo ai totalitarismi del secolo scorso come a un fatto attuale: questo ci impedisce di cogliere nuovi tipi di degenerazione della democrazia, che magari sono più pericolosi dei vecchi totalitarismi ma che non hanno niente a che fare con loro.

Si riferisce a chi parla di «regime» per il governo Berlusconi?

Chi vede le «facce» del fascismo in queste degenerazioni attuali della democrazia forse commette un errore e induce in errore, cioè non mostra le vere nuove minacce della democrazia. Questo non vuol dire che non bisogna stu-

diare i totalitarismi, ma che bisogna farlo come un fenomeno che è avvenuto in una determinata epoca e che può assumere in futuro aspetti completamente diversi. Oggi ci sono mezzi di persuasione occulta che non esistevano al tempo del fascismo, sono ben altri gli strumenti per influenzare le coscienze.

In particolare le dichiarazioni su Mussolini sono frutto di ingenuità o si rifanno in qualche modo a un filone storico revisionista?

Un filone preciso no. Piuttosto c'è una cultura - e mi rifaccio alla vittoria «antropologica», di cui dicevo prima - il rischio non è tanto quello di un revisionismo, quanto il venir meno di una frontiera tra storia e fiction. Questo spiega anche la forza di questo persuasore

occulto: nel senso che basta fare un'affermazione perché questa riceva un contenuto non di verità, ma di verosimiglianza, e ciò ottunde molto la capacità di critica. Insomma la cosa più grave è la mancanza di scientificità, basta dire una cosa perché sia creduta.

C'è questa sorta di «confusione» tra dati storici e affermazioni fatte per «convenienze del presente», da parte di Berlusconi. Tutte casualità, o intravede un progetto complessivo?

In apparenza c'è una contraddizione tra un andamento «confuso», diciamo così, di questo governo e delle finalità che vuol conseguire. Prendiamo l'università e la ricerca: abbiamo da un lato il giudizio che la memoria sia qual-

cosa di ingombrante, e che non valga la pena di spendere soldi per gli storici, per gli archivi. Ma a una lettura più attenta si vede che la perdita della memoria è fondamentale per moltiplicare l'effetto dell'appiattimento sul presente. Farei quasi un'equazione: meno memoria c'è, meno si ha capacità critica, credendo che ciò che c'è ora ci sia da sempre. La trasformazione del cittadino in suddito è legata anche alla privazione della memoria storica, perché è grazie alla concezione dinamica della realtà, della politica e della storia che la democrazia ha potuto affermarsi in Occidente: fino al Rinascimento le forme politiche erano statiche, il Regno, la Repubblica... forme perenni. La politica moderna invece è fondata proprio sul principio che la politica si può cambiare.

Il sì della settima commissione dopo mesi di polemiche all'interno della procura. Ora si dovrà pronunciare il plenum. Ma il voto di ieri è stato espresso all'unanimità

La proposta del procuratore Grasso approvata dal Csm

Sandra Amurri

ROMA La settima commissione del Csm, competente dell'organizzazione degli uffici giudiziari, ha approvato all'unanimità la proposta del Procuratore di Palermo Piero Grasso riguardante sia la scadenza degli otto anni in DDA che la riorganizzazione dell'ufficio, come indicato dalla delibera del Csm del luglio 2003. Ora l'approvazione spetterà al Plenum del Consiglio Superiore che si riunirà a metà della settimana prossima.

Si è trattato di una discussione lunga e anche molto articolata

che all'inizio non lasciava presagire un voto unanime. Il Consiglio Giudiziario di Palermo, ad esempio, organo distaccato del Csm, pur nell'apprezzare la proposta del Procuratore Grasso riconosceva talune critiche avanzate da singoli magistrati. Alcune altre obiezioni sono state sollevate ed accolte almeno in parte, e, al termine nella Commissione s'è determinata una significativa convergenza. Soprattutto è stata sottolineata la circostanza che la proposta del Procuratore Grasso muoveva nell'alveo di una delibera del Csm, quella del luglio scorso, che dettava gli indirizzi per la riorganizza-

zione dell'ufficio e prendeva spunto dalla circolare del '93 che disciplina la materia delle DDA, in cui viene affrontata anche la spinosa permanenza dei procuratori aggiunti che non può superare gli 8 anni. Una circolare, considerata sensibilmente invecchiata in quanto non prevede la presenza di più di un aggiunto e quindi di un'articolazione interna tra sostituti. La delibera interpreta in maniera estensiva quella circolare e non può essere limitata che al caso Palermo, in quanto non ha valenza generale. Quindi nel documento approvato viene auspicato che si provveda al più presto ad un cam-

biamento della circolare. La delibera del Csm, inoltre, approva la proposta nominativa, quindi, in questo senso rafforza la posizione del Procuratore Grasso. Lo legittima a governare la Procura di Palermo pur sapendo che dovrà farlo riuscendo a coinvolgere compiutamente i suoi uomini esaltandone le qualità e le competenze e smussandone le asprezze che spesso derivano anche dalla durezza di una vita blindata che sono costretti ad affrontare per servire lo Stato e dalla complessità e dalla delicatezza del lavoro che svolgono. Il compito principale del Csm, che è quello di interlocutore

degli uffici giudiziari in Italia per dettare le regole e attraverso queste comporre anche le difficoltà degli stessi uffici, soprattutto di quelli che sono avamposti nel contrasto alla criminalità organizzata come lo è l'ufficio di Palermo, ieri, con l'unanimità del voto, è stato raggiunto a pieno.

«Per combattere la mafia serve imperiosamente unità di intenti e massima collaborazione tra tutti i magistrati. La discussione che si è svolta, l'equilibrio nell'espressione delle diverse opinioni e il risultato sostanzialmente unanime raggiunto sono un forte segnale del Csm», spiega il profes-

sore Luigi Berlinguer, membro laico del Consiglio Superiore che aggiunge: «L'articolazione in correnti dei magistrati e l'origine diversa dei membri laici pur assicurando la necessaria dialettica democratica non ha impedito il raggiungimento di posizioni comuni e questo rafforza l'organo di autogoverno e smentisce categoricamente le accuse che gli vengono rivolte sia di eccessiva politicizzazione sia di faziosità al suo interno».

Un Csm molto lontano, quindi, da quello che preferendo Meli a Falcone contribuì in maniera determinante alla fine di quel pool antimafia fondato da Antonino

Caponnetto e arricchito da magistrati di grandi professionalità tra cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Una decisione quella assunta dalla settima Commissione che segna forse l'inizio di un ritorno al dialogo.

«Ora spetterà naturalmente anche alla sapienza di chi opera in questo settore ottenere questo importante risultato di ricomposizione del clima fattivo della Procura che è affidato anche al coinvolgimento di tutte le energie ivi presenti e dell'effettivo scambio di informazioni e di opinioni nell'azione di investigazione e di contrasto», conclude Luigi Berlinguer.